

raccontami un
CLASSICO

L'amore segreto

Vita di Dante Alighieri

ANGELA NANETTI

 **GIUNTI**

raccontami un
CLASSICO

ANGELA NANETTI

*L'amore
segreto*

Vita di Dante Alighieri

Giunti Editore è socio di IBBY Italia

IBBY
ITALIA

Leggere per crescere liberi

Sostieni anche tu IBBY Italia, i libri per ragazzi, la lettura e il diritto a diventare lettori.

www.ibbyitalia.it

Progetto grafico di collana: Pagina49, Torino

Testo: Angela Nanetti

Redazione e impaginazione: Pagina49, Torino

Illustrazione di copertina: Franco Rivolli

www.giunti.it

© 2021 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese, 165 – 50139 Firenze – Italia

Via G. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN: 9788809949799

Prima edizione digitale: gennaio 2021



PRO.DIGI GIUNTI
FESTINA LENTE

**LA STORIA
DI DANTE**





CAPITOLO I

«**C**onoscerla io non la conobbi: nella carne intendo, come sposo o amante. No, messer Guido... Mai la sfiorai se non con lo sguardo, da lontano. Eppure nessuno più di me la conobbe e più profondamente l'amò. Né tanto a lungo. Dal giorno in cui la vidi per la prima volta, ed era maggio...»

«Tacete ora, messer Alighieri, e riposate. Parlerete domani».

Il vecchio scosse il capo, stizzoso. Giaceva spossato tra i cuscini, la fronte bagnata di sudore per lo sforzo del respiro, il viso ormai scavato da ombre violacee. Il mento aguzzo era percorso da un tremito e un filo di saliva gli colava dal labbro, pendulo e inerte. Solo gli occhi, sotto le palpebre socchiuse, conservavano l'antico ardore. Occhi mobili e acuti, da uccello predatore, che sembravano ancora più vivi in quel corpo devastato.

«Domani... Sa Iddio se rivedrò il giorno, domani» ansimò il vecchio. «No, piuttosto spostate la lucerna e sedetevi qui



accanto, che vi voglio raccontare. Dunque s'era vicino a calendimaggio e messer Folco de' Portinari, che aveva le case vicino a noi e soleva fare grande festa in questa circostanza, invitò me e mio padre. Credo che fosse la prima volta, a quanto mi fu detto, e ciò forse si dovette a quell'incontro a Pasqua in San Giovannino... Entrambi, mio padre e lui, battezzavano due maschi, benché per Folco quello fosse il sesto figlio e per Alighiero, mio padre, solo il terzo...»

Il vecchio tacque e fissò il vuoto, lo sguardo così immobile e assente che Guido temette il peggio.

«Messer Alighieri...»

Lo sguardo non si mosse, ma la voce, come venendo da lontani spazi, proseguì a fatica, ansando.

«Il terzo figlio e la seconda moglie...» era carica di un dolore che non aveva tempo e che cercava sfogo. «Mia madre si chiamava Bella e lo era davvero, messer Guido, io la ricordo bene. Morì che avevo sette anni. Mio padre si risposò e Lapa fu la mia seconda madre. Quel giorno in San Giovanni si battezzò Francesco, suo figlio e mio fratello... Forse anche allora intravidi lei tra la folla e forse la confusi con uno degli angeli della volta... C'era tanta gente, ricordo, e a un certo punto mi smarrii... La volta del nostro San Giovanni, che non vedrò mai compiuta...»

La folla ormai premeva contro la porta chiusa, una folla variopinta e festante, che s'era andata ingrossando via



via negli angusti spazi intorno al Battistero. Era il sabato prima della Pasqua, giorno in cui si battezzavano i nuovi nati dell'anno.

Accanto al piccolo gruppo della sua famiglia, ma come separato da una sua distanza, il bambino aspettava quieto, senza far mostra alcuna dell'impazienza che in lui cresceva col passare del tempo, simile allo spiffero di vento che andava ingrossando sulla piazza e metteva in pericolo berretti e acconciature.

Quello spazio pieno di tombe, tra Santa Reparata e il Battistero, quel pavimento di corpi in pietra divorati dalle piogge e dai muschi, gli era noto quasi come la faccia della sua contrada. Ma non il San Giovanni, lì non era mai entrato o, se lo aveva fatto, per il battesimo della sorella o per il suo, era troppo piccolo per serbarne memoria.

Però tutti dicevano delle meraviglie che custodiva, delle bandiere tolte ai pisani e degli altri trofei di cui Firenze si gloriava, e poi del pavimento che era come un tappeto di marmo e del grande fonte ottagonale al centro, dove da tempo immemorabile i fiorentini ricevevano il battesimo. Ma soprattutto si faceva un gran parlare dei mosaici della cupola e del Giudizio Finale che Meliore stava completando.

«Così impressionante,» aveva detto suo padre «che ti leva ogni voglia di peccare e ti vorresti battezzare due volte per evitare un tale Giudizio».

Un tale Giudizio... Anche frate Elia, in Santa Croce, glielo ricordava spesso e talvolta gli mostrava un grande Crocifisso



livido e sofferente, che gli tormentava i sonni. «Questo è accaduto a causa dei peccati nostri» gli diceva... Ma intanto la grande porta di legno apriva i battenti e la folla ne veniva ingoiata, «piano, con ordine, davanti i battezzandi» diceva una voce, e Dante nella calca non vedeva più niente, solo un cielo in movimento tra spalle e teste, «davanti i battezzandi, dietro i parenti, aspettate che chiamino i nomi...», e s'aggrappava al mantello di suo padre, «Filippo, di Jacopo Bontalenti... Isabella, di Aldobrandino Poppi... Giovanni, di Folco Portinari... Francesco, di Alighiero degli Alighieri...».

Uno strattone e Dante fu dentro, nella luce opaca che sembrava fioca rispetto all'azzurro esterno. La famigliola si fece largo verso il grande fonte e guadagnò le prime file. Fu allora che, nel vuoto relativo che si formò intorno, gli fu possibile vedere quello per cui era venuto.

Nello spicchio centrale della cupola un immenso cerchio risplendente d'oro che Lui occupava tutto, come seduto su un trono e a braccia spalancate: Cristo giudice. E attorno ori e azzurri, in alto, e una schiera di angeli; poi, sotto, alla sua destra e alla sua sinistra, una fila di uomini seduti e, proprio accanto a Lui, piccola e scura, una donna velata. Un ricordo affiorò all'improvviso nel bambino, un breve lampo che subito scomparve. Sotto la donna, tre vecchioni seduti e un bellissimo angelo dalle vesti gonfie, che trascinava nel vento un cartiglio, come una coda di cometa.

«Chi è?» chiese il bambino, indicando la donna.

«La Vergine Maria» rispose il padre.



In basso, a destra, il Giudizio che tanto lo spaventava: demoni e mostri orrendi e anime tormentate, un groviglio di disperazione. Ma lui non ne era preso. Qualcosa, quel lampo di ricordo, lo distoglieva di lì e lo costringeva a tornare di continuo alla donna velata e all'angelo.

«Io ti battezzo, nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo» stava dicendo il sacerdote; ma Dante non sentiva. In preda allo sberdimento, interrogava con gli occhi quelle figure misteriose, mentre una nostalgia acuta gli gonfiava il petto di singhiozzi che non riusciva a contenere.

«Che hai?» gli chiese il padre guardando in alto. «Ti fa paura?»

Lui scosse la testa desolato.

«E allora perché piangi? Vieni piuttosto, che ora tocca a noi».

Il padre lo lasciò per gettare la fava nera nel vassoio, com'era consuetudine quando si battezzava un maschio, ma Dante non si mosse. Ora ricordava: una cappella e un'immagine di angelo e sua madre vicino, che lo stringeva al fianco e gli sussurrava all'orecchio una preghiera. Aveva il ventre gonfio di un nuovo figlio e forse un velo in testa. O erano i capelli, lunghi e scuri? Sua madre era spesso assorta e silenziosa come quella donna, ma era giovane e bella, sua madre... La nostalgia si fece così forte che cominciò a tremare: aveva voglia di diventare un angelo e di raggiungerla; non importa dove, non importa se c'era quel Giudizio da passare, voleva tornare da lei.



Qualcuno ora lo spingeva e Dante si riscosse. Dapprima non capì, come se fosse approdato a una terra ignota: il rito era finito e la folla usciva dalle porte laterali, festante. Si ritrovò preso nella calca, tra corpi sconosciuti che lo chiudevano da ogni parte. Non vedeva niente, si sentiva soffocare. Chiamò il nome di suo padre e di Lapa, ma nessuno sembrò accorgersi di lui: come fossero ombre, un fiume di corpi sordi e ciechi lo trascinava altrove. Allora gridò e all'improvviso qualcuno accanto a lui gli chiese: «Cosa c'è, ragazzo, ti sei perduto?» e lo prese per mano.

Mai avrebbe dimenticato il sollievo provato in quel momento e la luce chiara e trasparente che fuori l'attendeva, come una seconda festa.

«Come ti chiami?» gli chiese l'uomo, chinandosi. Era alto e possente, con uno sguardo mite.

«Durante» rispose.

«E tuo padre?»

«Alighiero degli Alighieri».

«Ah, lo conosco!» sorrise lui. «Siete miei vicini».

Poi si volse a un gruppo numeroso che gli stava accanto.

«Vado a cercargli il padre, s'è smarrito».

Dante intravide una donna bionda, una nutrice tra un gruppo di bambini e vari uomini.

«Vai,» disse la donna sorridendo «e invitalo per calendimaggio».



CAPITOLO II

Fu così che quell'anno messer Folco Portinari li invitò nella sua ricca casa di banchiere: perché Dante s'era smarrito in San Giovanni e perché la moglie di Folco, che si chiamava Cilia, l'aveva a tale fine sollecitato. Quantunque sarebbe toccato a loro, com'ebbe a dire suo padre Alighiero confuso e grato, invitare Folco e la sua famiglia, dopo il disturbo che s'era preso.

«Ma dov'eri andato?» lo rimproverò senza molta convinzione.

Suo padre era fatto in quel modo, non si turbava mai troppo e non amava i banchetti né le feste. Ma erano stati invitati dai vicini e dunque andarono.

Le case dei Portinari, che il padrone aveva di recente arricchito di una loggia e di un paio di fondachi, erano a poco più di un tiro di balestra dalle loro, dopo la breve strada al centro della quale s'ergeva, col suo tetto a capanna e la facciata grigia, la chiesa di Santa Margherita, di cui i Portinari erano patroni. Ma per lui, che apparteneva alla parrocchia



accanto di San Martino del Vescovo, quella era sempre stata una distanza invalicabile e tutta la sua vita s'era svolta fino a quel momento tra la chiesa di San Martino, la piazza su cui essa s'affacciava e le due vie d'intorno, guardate dalla Torre della Castagna e dai fichi del grande orto recinto della Badia.

Il resto era lontananza e meraviglia, come il cortile interno ad archi ciechi che trovarono al di là della porta ferrata e la sala che li accolse al primo piano, piena di gente festante e di musica.

«Messer Alighieri, siate il benvenuto!» disse Folco Portinari quando li vide e appoggiò con familiarità la mano sulla testa di Dante.

La sala, dal soffitto dipinto a vivaci colori, era addobbata alle pareti con festoni e drappi e aveva al centro due grandi tavoli a cui sedevano, separati, dame inghirlandate e uomini negli abiti della festa. Musicisti suonavano, mentre tutt'intorno era un andare e venire di fanti e di fantesche con piatti pieni d'ogni bendidio.

«Sedetevi, messer Alighieri,» continuò gioviale il banchiere, indicando uno sgabello vuoto «e prendete parte alla nostra festa. Quanto a te, Durante...» e gli lanciò uno sguardo di complice intesa «di là, con gli altri tuoi pari!»

Era un uomo buono e cordiale Folco Portinari, oltre che ricco e fortunato. Aveva una moglie amata e una nidata di figli.

«Di là!» ripeté indicando un'altra stanza, da cui arrivavano gridi e risate di bambini.



Dante esitò un momento, guardando il padre. Sentiva una strana resistenza, una specie di timore; eppure non era un solitario e coi ragazzi della sua età aveva consuetudine. Cos'era dunque che lo tratteneva?

«Vai» lo incoraggiò Alighiero. E Dante andò.

La stanza era piena di bambini, sorvegliati da una nutrice e da un paio di fantesche. Alcuni si rincorrevano e saltavano da panche e sgabelli, ma i più formavano un cerchio, al centro del quale una fanciullina bendata avanzava a tentoni.

Indossava una veste di velluto rosso cupo e aveva i capelli raccolti e ornati di fiori bianchi e azzurri. Gli occhi coperti da un drappo bianco, che le fasciava parte della fronte, veniva avanti con le braccia tese e un sorriso incerto, muovendo le mani nell'aria con gesti che a lui parvero di danza. Di lei Dante vedeva quel sorriso, un tratto di fronte purissima incoronata dal biondo oro dei capelli, il mento appuntito e un po' tremante e il collo bianco e sottile che s'allungava insieme alle braccia quando tentava di toccare uno dei presenti, che si ritraeva prontamente.

«Orsù Bice, che guadagni il maggio!» la incoraggiò una donna, mostrando un mazzolino di fiori colorati, quasi li potesse vedere.

«Non vedo, Tessa, non vedo niente!» si lamentò la fanciullina tra le risate dei bambini. E si spostò in un'altra direzione, continuando a danzare con le braccia nell'aria.

Ora Dante l'aveva di fronte, tanto che gli parve che lei, quantunque bendata, lo fissasse.



Un brivido lo percorse e un'emozione sconosciuta, così forte da invitarlo alle lacrime, gli serrò la gola. Non osava muoversi, non osava nemmeno respirare per non allontanare da lui quello sguardo cieco e quella bocca imbronciata, che improvvisamente s'allargò nel sorriso. A lui sorrideva, a lui? No: rapide e decise, le mani si fermarono e scesero su un bambino che non aveva saputo trattenere il riso. Dante vide con un tremito che risalivano sul suo volto e lo perlustravano, prima incerte, poi sempre più sicure.

Il bambino non si sottraeva alle carezze, ma quasi le invitava con la sua risata, segno tra loro di un'antica consuetudine.

«Manetto!» disse Bice, togliendosi il drappo e, accecata dalla luce del giorno, per un momento si guardò attorno spaesata. Fu così che i loro occhi s'incrociarono; occhi d'un azzurro pallido quelli della bambina, occhi scuri e malinconici quelli di Dante. Un solo istante, per andare altrove; ma di nuovo lui avvertì la nostalgia di Paradiso che aveva sentito dentro il San Giovanni e una stretta nel petto che gli toglieva il respiro.

Era quella la felicità?

Ancora lo ignorava né sapeva darle un nome, ma decise in quel momento, nella sua mente di bambino, che non avrebbe mai cercato altri occhi e altro sorriso per l'intera vita.

«Brava, Bice,» disse Tessa «hai vinto il maggio! E ora a tavola, ché vi aspetta un ricco desinare!»



Aiutata dalle fantesche, la nutrice condusse i bambini nella sala, dove una tavola appartata era stata imbandita per loro, e li aiutò a disporsi. A un capo le bambine, all'altro i maschi.

Dante non avrebbe mai osato accostarsi a lei, ma da lontano poteva ammirarla senza alcun ritegno.

«Quella è mia sorella Bice» disse Manetto che gli sedeva accanto, accorgendosi dei suoi lunghi sguardi. «E tu chi sei?»

Lui arrossì profondamente.

«Durante degli Alighieri,» rispose con freddezza «ma mi chiamano Dante».

In verità si vergognava d'essere stato sorpreso in quel modo da uno più giovane e, soprattutto, si vergognava della sua condizione. Avrebbe voluto essere, quel giorno, il figlio d'un re o d'un magnate invece che di un modesto cavaliere, qual era suo padre.

«Io sono Manetto e quello è mio padre» rispose l'altro a bocca piena. Non sembrava molto interessato al suo lignaggio, quanto piuttosto al cibo. Paffuto, bruno e chiacchierone: assai diverso dalla sorella.

«Ma discendiamo da Eliseo e un mio avo, Cacciaguida, combatté alle crociate» proseguì Dante con orgoglio. Gli pareva importante fargli sapere che colui che guardava Bice non era uno qualunque, che i suoi natali erano così antichi e nobili da poterne menare vanto.

«Oh!» fece il bambino, e seguì a mangiare.

Dante invece non provava alcuna voglia di cibo, per quanto ricco e fuori dal comune, preso com'era tra due



desideri così forti e contrastanti che gli toglievano ogni altro bisogno. Avrebbe voluto fare all'improvviso qualcosa di grande, di straordinario, che attirasse su di lui l'attenzione di tutti, e aveva nel contempo il terrore che Bice lo guardasse, magari che gli sorrisse.

La sbirciava di nascosto mangiare composta, senza l'avidità del fratello, e rispondere quietamente alle amiche, e gli pareva così diversa da loro che, pensava, tutti presto se ne sarebbero accorti e avrebbero guardato solo lei. E lui, Dante, che cosa avrebbe fatto? Che cosa poteva fare? Questo pensiero s'aggiunse presto agli altri e gli rese insopportabile la tavola.

«Perché non mangi?» gli chiese Manetto con la bocca piena. «Non ti piace il cibo?»

Scosse il capo in silenzio. Come spiegare quello che gli stava succedendo, se nemmeno lui capiva?

Tutta così fu la giornata, tra momenti di felicità improvvisa e di buio, e quel non sapere perché e non capire che gli davano altrettanto tormento. Lui, così sicuro di sé e abituato a primeggiare tra gli altri, si trovò silenzioso e intimorito, rifiutò i giochi e i sollazzi dei bambini, e dovunque la cercò, da lontano, beandosi di lei e tormentandosi. Tanto diverso dall'abituale e così tranquillo, che fu notato anche da messer Folco, il quale, al momento del congedo, disse a suo padre: «Messer Alighieri, avete un figlio a modo. Ma tu, Durante, abbi più coraggio! Hai un'aria seria e afflitta che pare quella d'un filosofo o d'un poeta. Mica vorrai diventare uno di loro!».



E rise, il banchiere, mettendogli una mano sulla testa: quella che tante volte doveva avere accarezzato Bice, pensò Dante.

A lungo l'accompagnò quel tocco sulla via del ritorno, mentre le strade risuonavano dei canti allegri delle brigate e le luci delle torce accendevano la sera.

«Un uomo assai gentile, messer Portinari, e una gran bella giornata!» commentò Alighiero soddisfatto.

Presto furono a casa, accolti dalle campane della Badia che annunciavano il vespero e dagli ultimi garriti delle rondini che intrecciavano i voli intorno alla Castagna.